

■ **IL ROMANZO** Il ritorno di Elvira Morena

Le solite notti di Flora

Un gioco letterario
in cui domina l'incerto

di Salvatore Marrazzo

Scordatevi la letteratura. Elvira Morena è anzitutto un medico anestesista, ma il suo ultimo libro, **Le solite notti**, Marlin editore, 2020, è un romanzo amabilmente armonico, con una cifra misurata e, allo stesso tempo, scaltramente ordinaria. Una visione che impone una riparata valenza riflessiva, una passione straordinaria e un cammino senz'altro vorticoso, magari un rapimento, o una lectio esperita ma originale. Un'iniziazione piuttosto che un inizio. Un diverso modo di porre lo sguardo della parola prima che esso varchi la soglia del giorno e della notte e incontri la scrittura, o il valore di un'allusione contemplante, o il tutto della verità rotonda quanto il dominio dell'incerto. O della disperata conservazione. La letteratura o la verità, – ma non è un paradosso? – è questo strano modo di pensare o di ascoltare, meno di vivere. Un metodo dall'affascinante e dirompente scrittura o annotazioni di figure. Immagini. Abissi.

O anche vanità. Abbagli. Illusioni. Sogni. Un'unità di significati ambigui che giocano con le parole e la storia. Altresì una via da percorrere. Se non altro, per la sua significazione sistemica. E per quella forza propria destinata a emergere. Ad attuarsi. Quasi una vocazione. Un destino. Un senso è due volte un significato perché possiede al suo interno, l'opposto. E perché il pensiero prima che essere dentro di noi, è fuori. La pratica della scrittura non è un imbalsamare la parola, ma è renderla fluida, semplicemente naturale. Una parola si dà nella sua più intima declinazione nella scorrevolezza. Essa è come un fiume che dispiega i suoi effetti nella trasparenza dell'acqua. Nell'iterazione. Ovvero nell'atto rituale di una sinossi del senso. O dell'emersione di significati anteriori. Forme d'iscrizioni di vita precedente e desiderata. Mutazioni ed eccezioni. La vita ha luogo un po', dove gli pare. La scrittura è solo una debole ancella che raccoglie astrazioni e speranze. Una piramide della coscienza. Un vedere il mondo tramite segni capovolti di una sensibilità insistita. A volte avulsa, altre volte acuta o tacitamente disperata. O etica. O dall'inizio, immorale e perversa. Eppure, non avevo detto di dimentica-

re la letteratura? Ma che cosa è la letteratura? Chi, può dirlo? La letteratura è anche un gioco. E non necessariamente un gioco deve essere assennato o avere un presupposto di prudenza.

Raccontare è questo pericoloso passatempo dalla sapienza profonda ma anche un malessere. Un'inquietudine. Un allarme. Una continua ricerca di mondi che alla fine sono effimeri e senza volto. Gli uomini hanno gli stessi abiti e lo stesso nome. La trama del romanzo di Elvira Morena non induce in errori. E i personaggi non sono complicati. Forse, è proprio da qui che nasce l'interrogazione o l'empatia verso una scrittura che di là dalle vicissitudini della protagonista Flora, lascia ben poco spazio alle smanie stravaganti e cervelotiche, pur alimentando sia il lettore colto sia quello meno avvezzo alle insidie del linguaggio. Ciò non può che sorprenderci. In nessun luogo la leggerezza è di casa. I lettori sono avvertiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elvira Morena, Le solite notti, Marlin editore, pagg. 256.

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI MARLIN EDITORE



